

Le prime presenze delle ACLI nel Canton Ticino (1962-1965)

La crescita dell'economia svizzera e la manodopera italiana negli anni Sessanta del Novecento

Negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso la presenza di emigrati italiani nella Confederazione crebbe costantemente fino a superare le 500.000 unità, su una popolazione complessiva che nel 1960 era di 5.429.000 abitanti. Questo afflusso di manodopera fu uno dei fattori che contribuì all'ascesa della Svizzera nell'economia mondiale fino a raggiungere – nell'ultimo quarto del secolo scorso – il ventesimo posto fra le nazioni industrializzate¹.

All'inizio degli anni Sessanta del XX secolo cominciarono a manifestarsi critiche all'indirizzo della politica adottata dalle autorità federali in materia di immigrazione. Una Commissione di esperti sostenne la necessità di modificare la prassi nell'attribuzione dei permessi di dimora che portava a un continuo ricambio dell'effettivo dei lavoratori stranieri. Tale politica della "rotazione" aveva lo scopo di impedire che gli stranieri potessero ottenere il diritto di stabilirsi in Svizzera, ma faceva anche sì che gli immigrati provenissero sempre più da lontano, fossero sempre meno qualificati e incontrassero sempre maggiori difficoltà a integrarsi socialmente. Ciò provocò tensioni tra i lavoratori svizzeri, confrontati con un'elevata presenza di stranieri e portò al manifestarsi di sentimenti xenofobi in seno all'opinione pubblica, ma sollevò d'altra parte anche le proteste delle autorità italiane nei confronti della politica migratoria e del sistema sociale svizzeri. Nel 1964 il Consiglio federale rinunciò alla politica della "rotazione" e sottoscrisse con l'Italia un nuovo accordo sull'emigrazione in Svizzera, che, contrariamente al primo, firmato nel 1948, facilitava la ricomposizione delle fa-

¹ GILG, Peter; HABLÜTZEL Peter, *Una corsa accelerata verso l'avvenire (nuovi ritmi e nuove crisi dal 1945)*. In: *Nuova storia della Svizzera e degli svizzeri*. Lugano, Giampiero Casagrande Editore, 1983, pp. 185-253; BERGIER, Jean-François, *Storia economica della Svizzera*. Lugano, Giampiero Casagrande Editore, 1999, pp. 241-293.

miglie e tendeva a facilitare l'integrazione degli immigrati. In realtà si trattò di una svolta contraddittoria: le limitate concessioni delle autorità federali non erano in grado di soddisfare le richieste italiane, ma non consentivano nemmeno di perseguire l'obiettivo di una riduzione della manodopera estera. Berna si trovò così stretta in una morsa rappresentata da un lato dalle pressioni xenofobe e dall'altro dalla necessità di migliorare le condizioni degli immigrati che tra l'altro cominciavano ad organizzarsi².

Le origini delle ACLI in Svizzera

Le Associazioni cristiane dei lavoratori italiani, fondate a Roma nell'estate del 1944, sin dall'immediato dopoguerra strinsero legami, in un'Europa incamminata verso la rinascita, con la Confederazione internazionale dei sindacati cristiani. L'impegno nei confronti dei problemi degli emigrati italiani le spinse d'altra parte a estendere - tramite i patronati, i segretariati e i corrispondenti locali - la loro azione laddove maggiori erano i bisogni dei lavoratori.

In Svizzera non era, però, ammesso il trapianto di associazioni e partiti politici esteri. Nel 1959 nacque nondimeno, sulla spinta e con l'aiuto dei Missionari italiani, il GOI - Gruppo operai italiani - il quale adottò lo statuto delle ACLI con le modifiche minime necessarie per renderlo accettabile alle autorità elvetiche. Il riscontro associativo fu immediato: si contarono subito 800 soci e già nel febbraio 1960 divenne operante a Winterthur il primo Patronato ACLI in Svizzera. L'anno successivo, stabilita anche una collaborazione con il movimento cristiano-sociale svizzero e caduti taluni pregiudizi da parte svizzera, lo statuto poté essere adottato nella sua interezza. Nel 1961 nacquero quindi ufficialmente le ACLI in Svizzera e furono aperti i primi Circoli. Nel 1962 si costituì il primo Segretariato organizzativo, e dall'anno successivo iniziò ad operare l'ENAI, l'Ente di formazione professionale, mentre il Patronato istituiva, con la collaborazione di enti e istituzioni locali, uffici in tutta la Confederazione³.

Una *Storia delle ACLI in Svizzera* ricorderà quarant'anni dopo le condizioni degli oltre 450.000 lavoratori italiani in questi termini:

² CASTRO, Sonia, *Gli operai: i lavoratori italiani in Svizzera nel secondo dopoguerra (1945-1979)*. In: SALTINI, Luca (a cura di), *CSC Impresa costruzioni SA. Costruttori del futuro*. Lugano, CSC, 2010, pp. 47-63; HALTER, Ernst (a cura di), *Gli italiani in Svizzera. Un secolo di emigrazione*. Bellinzona, Giampiero Casagrande Editore, 2004.

³ *Sulle rotte della Fraternità. 1964-2004: 40 anni ACLI Ticino e Circolo di Lugano*. S.l., ACLI Ticino e Circolo di Lugano, [2004], pp. 19-24.

L'emigrazione italiana in Svizzera ha vissuto una storia fatta di sofferenze e di opportunità, di mortificazione e di speranza, di umiliazioni e di voglia di riuscire di condizioni disumane sia nell'Italia lasciata che nella ricca Svizzera.

La durezza della condizione di stagionale, la vita nelle baracche e sui cantieri, il lavoro duro e spesso in condizioni difficili, la vita familiare inesistente o clandestina, i rapporti con l'Italia matrigna e la Svizzera da un lato ostile con i suoi movimenti xenofobi e dall'altro provvidenziale per un lavoro che la terra d'origine non ha saputo offrire⁴.

Un riferimento a queste condizioni era contenuto – benché in modo non esplicito – nella Lettera pastorale dei vescovi svizzeri per la festa federale di ringraziamento 1962, intitolata *La Chiesa di fronte ai problemi sociali dell'ora presente*. Il documento, datato da Einsiedeln il 16 luglio 1962, voleva essere un commento all'Enciclica *Mater et Magistra* che papa Giovanni XXIII aveva pubblicato esattamente un anno prima. Dopo una sintetica presentazione, il testo dei vescovi svizzeri attirava tra l'altro l'attenzione su uno degli passaggi principali dell'Enciclica, ossia la denuncia «*dello spettacolo smisuratamente triste di numerosissimi lavoratori di molti Paesi e interi continenti, ai quali viene corrisposto un salario che costringe essi stessi e le loro famiglie a condizioni di vita infraumane*»⁵.

La “Pagina dell'Emigrante” nel settimanale «Il Lavoro» e la fondazione del Patronato ACLI a Lugano

Il 6 ottobre 1962 «Il Lavoro» di Lugano, settimanale dell'Organizzazione cristiano-sociale ticinese (fondato nel 1927), iniziò la pubblicazione regolare de “La pagina dell'emigrante”. Il breve articolo di presentazione spiegava che quella pagina mirava ad aiutare l'emigrante a risolvere i suoi problemi, spiegandogli i suoi diritti e i suoi doveri, e a permettergli di inserirsi nell'ambiente che lo ospitava, pur non dimenticando il suo Paese. In effetti questo appuntamento settimanale con l'emigrazione si sforzò all'inizio soprattutto di far conoscere ai lavoratori esteri i tratti principali di storia, legislazione e mentalità del Paese in cui essi si trovavano a operare⁶.

Il 9 marzo 1963 «Il Lavoro» annunciava in prima pagina che a Lugano, con la collaborazione della stessa Organizzazione sindacale ticinese, stava prendendo avvio «una nuova e importante realizzazione»: il patronato delle ACLI. In un riquadro, ben evidenziato a centro pagina,

⁴ *Ibidem*, p. 20.

⁵ «Il Lavoro», 22 settembre 1962, p. 5.

⁶ «Il Lavoro», 6 ottobre 1962, p. 5.

si spiegava che nel corso di un incontro avvenuto a Roma in dicembre il segretario cantonale dell'OCST, mons. Luigi Del Pietro, aveva posto ai dirigenti delle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani «*il problema dell'assistenza delle decine di migliaia di lavoratori e lavoratrici italiani attualmente occupati nel Ticino*». Una manodopera, quella italiana, che allora aveva superato le 45.000 unità. Era perciò stata concordata una collaborazione che aveva ora trovato una prima espressione nella creazione a Lugano di un Segretariato sociale del Patronato ACLI. Il Patronato, si precisava, era un'istituzione delle ACLI, riconosciuta dal governo italiano. La direzione aveva sede a Lugano, in Via Pioda 12, ed era «*assunta dal Rag. Conti Bruno*»⁷.

Il ragioniere Conti rientrò tuttavia presto a Roma e fu sostituito da Luigi Amendola, con il compito di direttore del Patronato per tutta la Svizzera. Costretto pure lui a far ritorno, per motivi di salute, in patria, alla metà di agosto il posto fu definitivamente occupato da Gianni Spadaro, con giurisdizione su tutto il Canton Ticino, il Canton Uri e il Canton Grigioni. Le pratiche svolte in quegli anni dal Patronato riguardavano le domande di pensione, di invalidità e le pratiche relative all'Assicurazione vecchiaia e superstiti (l'AVS, la pensione sociale svizzera); le domande concernenti le prestazioni per malattie comuni, professionali e infortuni; le domande per assegni familiari; i versamenti volontari e facoltativi all'INPS; le prestazioni derivate da assicurazioni private e responsabilità civile; l'assistenza medico-legale. L'annuncio ufficiale dell'apertura del Patronato a Lugano, pubblicato il 16 marzo, sottolineava che i suoi compiti – «*basati sui presupposti inconfondibili della dottrina sociale cristiana*» – si riassumevano «*nell'assolvimento di tutte le esigenze assistenziali dei lavoratori, nel settore specifico della previdenza sociale*». Il comunicato ricordava inoltre che 18 anni di attività le ACLI avevano permesso di assistere più di 30 milioni di lavoratori e che esse, oltre alle sedi in Italia, potevano contare su 25 segretariati all'estero con 76 uffici corrispondenti in Belgio, Canada, Francia, Germania, Lussemburgo, Olanda e Svizzera.

Nel Ticino le gravi lacune presenti nel settore dell'assistenza e il premere di nuovi problemi richiesero presto una nuova organizzazione del lavoro del Patronato, con la creazione di un Segretariato sociale a Bodio (sede allora di una importante realtà industriale come quella rappresentata dalla acciaierie Monteforno), al quale facevano capo gli addetti sociali di Biasca, Cadenazzo, Bellinzona, Faido e Airolo. Si fece inoltre strada la preoccupazione di curare la formazione di assistenti, attivi nei luoghi dove più consistenti erano le concentrazioni di lavoratori italiani. In effetti contemporaneamente all'avviso della propria

⁷ «Il Lavoro», marzo 1963, p. 1.

apertura, il Patronato di Lugano annunciava che stava organizzando, in stretta collaborazione con i sindacati cristiano-sociali svizzeri, brevi corsi per "addetti sociali" in quattro diverse località della Confederazione: Lugano, Losanna, Frauenfeld e Berna. Lo scopo dei corsi era quello di preparare, con lezioni sulle prestazioni dei sistemi assicurativi italiano e svizzero, i corrispondenti periferici dei segretariati sociali⁸.

Gianni Spadaro intervenne, quale delegato per la Svizzera, al IX congresso nazionale ACLI, svoltosi a Roma dal 19 al 22 dicembre 1963. Spadaro si soffermò sui problemi che i lavoratori, perlopiù meridionali, stavano vivendo in una società come quella svizzera, «con costumi tanto diversi da quelli dei paesi di provenienza». Egli poté comunque affermare che le ACLI avevano, nonostante «molteplici difficoltà», cominciato la loro vita e fossero riuscite a strutturare, «con risultati lusinghieri», la propria azione⁹.

Tra il marzo e l'aprile del 1964 venne creata per volontà del vescovo di Lugano, mons. Angelo Jelmini, anche nel Ticino (dove si contavano allora su una popolazione di ca. 200.000 abitanti, 55.000 emigrati italiani, tra stagionali, dimoranti e frontalieri) la Missione cattolica per gli emigrati italiani. Attraverso il motto «Nel Ticino ospitale siamo una comunità cristiana» essa si prefisse di favorire l'inserimento degli emigranti nella vita della diocesi e della parrocchia e perciò nella società ticinese. Affidata a due giovani sacerdoti "pionieri", don Dino Ferrando e don Ferrando Tagliabue, la Missione, dopo due incontri preparatori a Biasca e a Bodio, riuscì a organizzare il 19 aprile 1964 a Lugano una Giornata dell'Emigrante che vide la partecipazione di un migliaio di persone. Altri incontri si ebbero poi nei mesi successivi a Giornico e a Lamone-Cadempino. Dal canto loro le ACLI celebrarono per la prima volta il 1° maggio a Zugo con una festa a livello nazionale¹⁰.

Tra la convenzione sulla sicurezza sociale e l'accordo sull'emigrazione: la "nuova" frontiera per l'emigrazione italiana del 15 febbraio 1965

Nel settembre 1963 la "Pagina dell'emigrante" poté annunciare «una buona notizia per gli emigranti» ossia la ratifica da parte delle Camere federali della nuova convenzione italo-svizzera sulla sicurezza sociale (sottoscritta a Roma alla fine del dicembre 1962) che sostituiva quella del 1951. Il nuovo accordo stabiliva l'uguaglianza completa di

⁸ 30 anni ACLI in Ticino: una presenza di servizio. Lugano, Circolo ACLI, 1994, pp. 5-8.

⁹ «Il Lavoro», 18 gennaio 1964, p. 9.

¹⁰ «Il Lavoro», "La pagina dell'emigrante", 14 marzo - 4 luglio 1964.

trattamento dei cittadini italiani con quelli svizzeri in materia di assicurazione per la vecchiaia e i superstiti ed estendeva ai lavoratori italiani l'assicurazione contro l'invalidità, introdotta nella Confederazione nel 1960; la parità di trattamento veniva garantita anche in relazione all'assicurazione contro gli infortuni, mentre veniva resa obbligatoria l'assicurazione contro le malattie. La ratifica della Convenzione era subordinata alla conclusione dei negoziati per la revisione dell'accordo sull'emigrazione. Quest'ultimo fu firmato nell'agosto del 1964, ma la sua ratifica da parte svizzera avrebbe incontrato non poche difficoltà. Le autorità federali – come si è già accennato – erano infatti orientate a una politica di stabilizzazione della manodopera straniera che mal si conciliava con le richieste italiane a difesa dell'emigrazione¹¹.

La "Pagina dell'emigrante" imputò a tre ambienti ben precisi la provenienza degli ostacoli frapposti alla ratifica: l'Unione Sindacale Svizzera, i contadini e i circoli nazionalistici. L'ala tedesca dell'Unione sindacale svizzera sosteneva di ritenere insufficienti le strutture elvetiche per assicurare agli immigrati italiani i diritti previsti, ma in realtà temeva di perdere il controllo sugli immigrati. Gli agricoltori miravano a non perdere i vantaggi dello sfruttamento di clandestini e di stagionali. Gli ambienti nazionalisti e xenofobi vedevano in una progressiva integrazione degli immigrati la fonte di un pericoloso inquinamento della purezza della "razza elvetica"¹².

L'accordo sull'emigrazione fu infine ratificato dall'Assemblea federale il 17 marzo 1965 ed entrò in vigore il 22 aprile successivo. Ma nel frattempo il 15 febbraio il Consiglio federale fece entrare in vigore nuove misure riguardanti l'entrata in Svizzera di lavoratori stranieri: questi ultimi per poter varcare la frontiera dovevano essere in possesso di «un'assicurazione riguardante la concessione di un permesso di dimora». Mentre in precedenza il governo svizzero consentiva la regolarizzazione del soggiorno anche a quei lavoratori che erano entrati nella Confederazione senza essere in possesso di un'autorizzazione. Con le nuove disposizioni, a chi era privo del permesso di dimora sarebbe stato negato anche il permesso di lavoro. Le nuove misure provocarono il 15 febbraio il respingimento a Chiasso, Domodossola e Briga di oltre 1.500 lavoratori italiani non in regola. E nei giorni successivi parecchie altre centinaia si videro rifiutare l'entrata, con il sorgere di drammi umani e famigliari ben immaginabili. Il settimanale «Il Lavoro» nell'edizione del 20 febbraio scrisse ironicamente di una "nuova frontiera"

¹¹ CERUTTI, Mauro, *Un secolo di emigrazione italiana in Svizzera (1870-1970), attraverso le fonti dell'Archivio federale*, «Studi e fonti. Rivista dell'Archivio federale svizzero», 20, 1984, pp. 81-93.

¹² «Il Lavoro», 14 novembre 1964, p. 7.

creata tra la popolazione svizzera e gli emigranti italiani; una "nuova frontiera" ben diversa da quella preconizzata dall'allora presidente americano John Kennedy. Il giornale di Lugano scrisse che si era assistito ad «operazioni di rastrellamento», tali da far ricordare i pogrom contro gli ebrei organizzati da nazisti e fascisti¹³.

I provvedimenti del febbraio 1965 e il nuovo accordo sull'emigrazione, portarono a un nuovo clima nella Confederazione, che per quasi un decennio sarebbe stato caratterizzato dagli accesi dibattiti sull'*Überfremdung* e dai contrasti suscitati dalle iniziative contro gli stranieri. Fu in questo clima, burrascoso e non certo favorevole agli immigrati e alle loro organizzazioni, che le ACLI dovettero cercare di mettere più salde radici per arrivare poi, nel 1975, con il loro primo congresso, ad avere una struttura organizzativa analoga a quelle esistenti nelle province italiane¹⁴.

Fabrizio PANZERA

fabrizio.panzera@ti.ch

Archivio di Stato del Canton Ticino

Abstract

The first appearances of the ACLI in the Canton Ticino (1962-1965)

The ACLI (Associazioni cristiane dei lavoratori italiani) founded in the summer of 1944 in Rome, immediately after the Second World War in a Europe journeying toward renewal, established ties with the international Confederation of Christian labor unions. The commitment to the problems of Italian emigrants compelled them to extend, through charitable institutions, secretariats and local correspondents, their action there where the needs of workers were greater. Then, in 1961 were officially born the ACLI in Switzerland and the first circles were open. In 1962 is constituted the first organizational secretariat, and by the following year the ENAIP (the agency for professional formation) starts operating, while the Patronato sets up, with the collaboration of local agencies and institutes, office in the whole Confederation.

¹³ «Il Lavoro», 20 febbraio 1965, p. 1.

¹⁴ *30 anni ACLI in Ticino: una presenza di servizio*, op. cit., pp. 9-21.